

IL GOVERNO E L'ECONOMIA

«È ancora troppo presto per dire cosa si può fare in concreto. Anche se in una trasmissione televisiva mi è scappato di dire che vanno tassati in modo diverso»

«Dovrò coprire anche l'Ici eliminata da Prodi, perché come dice l'Anci la copertura non c'è». La copertura è stata però approvata dal Ragioniere generale

Tremonti fa Robin Hood: colpire i maxi stipendi

Il ministro non votò la legge contro le stock options ora fa propaganda. «Mercoledì taglio l'Ici»

di Bianca Di Giovanni / Roma

RICCHI Tornato in Europa dopo due anni di assenza Giulio Tremonti scopre un clima diverso. Si vogliono colpire gli stipendi d'oro, per intenderci quelli dei manager e dei capitani d'industria, gli unici a cui la globalizzazione ha portato davvero nuova ricchezza.

E lui apprezza. Con un'abile mossa camaleontica parla di voci «che vanno tassate in modo diverso da oggi». Peccato che anche Romano Prodi, e con lui Vincenzo Visco e Paolo Ferrero, hanno puntato proprio a quello. Con misure sulle stock options (da cui si sono drenati circa 70 milioni l'anno) o con «tetti» alle retribuzioni dei manager pubblici. Ma la voce di Tremonti non si è fatta sentire: neanche un consiglio, né un'idea geniale frutto della sua proverbiale creatività. Niente di niente: dall'ex opposizione solo insulti: veterocomunisti e Visco Drakula. Peccato. A dire la verità il neoministro ha detto poco anche ieri. Solo una fra-

se in conferenza stampa. Chi ha parlato - chiaro chiaro - sui nuovi ricchi è stato il presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker che ha parlato senza mezzi termini di «scandalo» e di vero proprio «flagello sociale» da affrontare con un giro di vite fiscale. «Riteniamo inaccettabili che queste remunerazioni e liquidazioni dei manager in molti Paesi possano essere dedotte dalle tasse e presentate come spese generali e normali», ha spiegato.

Tremonti si è tenuto sul generico (anche se, ne siamo certi, su molti

Ma l'appunto sui manager era stato fatto dall'Europa

media italiani vestirà i panni del difensore dei deboli), assicurando ai giornalisti che su questo punto si è «alla discussione generale». Quando si passerà ai fatti? Non si sa. «Cinque anni fa - ha detto - non avrei mai immaginato discussioni di questo tipo in sede europea. Si pensava che il sistema fosse capace di autocorreggersi. Questo indica che è cambiata la situazione politica». Certo, ha spiegato il ministro «è ancora troppo presto per dire cosa si può fare in concreto. Anche se ad una trasmissione televisiva mi è scappato di dire che vanno tassati in modo diverso». Insomma, Tremonti parla in Tv, Prodi cerca di passare ai fatti. Per ora di concreto il ministro ha al suo attivo gli stipendi stellari offerti a manager pubblici come Cimpoli (Alitalia) e Catania (Fs).

Il ministro approfitta del podio europeo per parlare anche delle misure italiane. Presto arriverà lo sgravio Ici sulla prima casa, e anche quello sugli straordinari. Non una parola sulle coperture: quello che si sa da indiscrezioni è che si punta a colpire banche e assicurazioni, molto probabilmente con un intervento simile a quello di fine 2003 sugli ammortamenti. Difficile dire quanto si dovrà reperire, perché nella partita degli straordinari è spuntata l'ipotesi di un tetto a 35mila euro di reddito, mentre

verrebbe confermata l'esclusione del pubblico impiego perché troppo costoso (si viaggierebbe attorno ai 3 miliardi). Si conferma anche che l'operazione verrà in parte coperta con l'ipotesi del maggior gettito ottenuto grazie all'incentivo a lavorare di più. Per ora, comunque, le misure sarebbero ancora tutte da scrivere, anche perché la forbice è davvero ampia a seconda della platea da prendere in considerazione. Rumors della vigilia confermano che il decreto Ici e straordinari, da varare mercoledì prossimo, si aggirerà attorno ai 4 miliardi. Tremonti non rinuncia comunque a un commento velesoso. «Dovrò coprire anche l'Ici eliminata da Prodi, perché come dice l'Anci la copertura non c'è». Peccato che quella copertura è stata regolarmente approvata dal Ragioniere generale nominato proprio da Tremonti, e concordata con la stessa Anci. Anche qui: peccato, altra occasione persa.

«Non avrei mai immaginato discussioni di questo tipo in sede europea»



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ieri a Bruxelles mentre parla con il collega austriaco Wilhelm Molterer. Foto Epa

INCONTRO IL 20 MAGGIO
Sacconi chiama i sindacati

«Martedì sarà solo l'inizio di un percorso. Il primo di una serie di incontri. L'ambizione è quella di condividere il percorso di crescita della nostra economia». Così il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, la volontà del governo di avviare dal 20 maggio prossimo, data della convocazione delle parti sociali a Palazzo Chigi, un dialogo con sindacati e imprese sugli interventi di politica economica necessari al rilancio del Paese. Si parlerà anche di detassazione degli straordinari, «ci stiamo lavorando», ha aggiunto confermando come il provvedimento sarà poi portato all'attenzione del Consiglio dei ministri di mercoledì 21 maggio. Segnali distensivi d'altra parte sembrano arrivare anche dalla Cgil. «Sono ottimista. Vedo attori sociali tutti interessati a concorrere a produrre crescita. Ci possono essere opinioni diverse ma non tali da generare conflitti del passato», spiega ancora.

COMMISSIONE ATTALI
Monti: «L'Italia non ne ha bisogno»

«L'Italia non è tra i Paesi peggio messi per far fronte alla globalizzazione. Ha fatto passi avanti nella micro-organizzazione delle imprese, ma occorrono riforme pubbliche e infrastrutturali. Il potere politico è in grado di prendere decisioni, vedremo se le decisioni arriveranno». Lo ha detto Mario Monti, presidente dell'Università Bocconi ed ex commissario europeo alla concorrenza, nel corso del forum Economia e società aperta. Dopo l'esperienza francese della Commissione Attali, Monti ha sottolineato che «qui in Italia non è necessaria». Secondo l'economista, in Francia c'era «una diffidenza soprattutto culturale nella volontà di non incamminarsi nella strada delle riforme» e la Commissione Attali ha assunto anche «il compito di cambiare la cultura». In Italia «la cultura di mercato c'è. È un'acquisizione recente della sinistra, e dovrebbe esserlo in maniera determinata anche di una destra che si dice liberale».

Travaglio & Santoro, l'Authority apre una doppia istruttoria

Cda Rai, «cartellino giallo» da parte del dg Cappon: «Se le regole saranno violate di nuovo il giornalista è fuori»

di Roberto Brunelli / Roma

A QUALCUNO saranno fischiate le orecchie, ieri.

C'erano in contemporanea il Cda della Rai e l'Authority per le garanzie nelle comunicazioni, e due erano i convitati di pietra: Marco Travaglio e Michele Santoro. Sotto accusa per «eccesso di grillismo» il secondo (in particolare il lungo filmato nel quale il comico genovese rivolgeva, tra le altre, ingiurie varie nei confronti del capo dello Stato e di Veronesi), e il primo per le affermazioni a *Che tempo che fa* sui rapporti dell'ex presidente del Senato Schifani con due personaggi poi condannati per mafia. L'Agcom ha risposto con l'apertura ufficiale di un'istruttoria - votata a maggioranza, sei contro tre - che potrebbe anche concludersi con una sanzione amministrativa nei confronti della Rai, e, di conseguenza, potrebbe portare successivamente ad una «rivalsa economica» da parte della stessa Rai nei confronti di Travaglio.

Il processo, insomma, è avviato, e la dice lunga sul clima generale. All'interno dell'Authority la discussione è stata molto accesa. A favore dell'istruttoria hanno votato i quattro commissari del centrodestra Innocenzi, Savarese, Mannoni e Magri, più il commissario Napoli ed il presidente Calabrò. I tre contrari sono stati i commissari D'Angelo, Lauria e Sortino. Questi ultimi hanno duramente contestato che ci fossero i presupposti per aprire l'istruttoria, argomentando che non è compito dell'Agcom intervenire

sulla libertà di un giornalista: primo, perché non siamo in par condicio, e fuori dalla normativa «elettorale» non esiste affatto l'esigenza del contraddittorio; secondo, se vi fosse rilevanza penale nelle affermazioni di Travaglio altre sono le sedi per valutarla. La maggioranza non la pensa così, tanto che l'Agcom contesta alla tv pubblica «la presunta violazione dell'articolo 4 (diritti fondamentali della persona) e dell'articolo 48 (compiti del servizio pubblico) del Testo unico della radiotelevisione».

Al Cda di Viale Mazzini è stato il direttore generale Claudio Cappon a presentare la sua ricetta: si invita il



Marco Travaglio. Foto LaPresse

conduttore di *Amorezero* a richiamare Travaglio ad un «rigoroso rispetto» del codice etico e della carta dei doveri degli operatori del servizio pubblico e si è «provveduto a segnalare» alle strutture aziendali preposte al rispetto del codice etico perché valutino le dichiarazioni di Travaglio successive alla sua presenza

Scontro nell'Agcom: tra i commissari c'è chi pensa che non è compito loro intervenire sulla libertà di un giornalista

a *Che tempo che fa*. Infine, per eventuali danni alla Rai, l'azienda potrebbe chiederne conto al giornalista. «Non si parli di censure ed editi: il futuro di Travaglio in Rai è solo nelle mani di Travaglio», avrebbe detto Cappon ai consiglieri. Ha parlato, il direttore generale, di «rispetto delle regole», di «contratto firmato», di «servizio pubblico», concludendo: «Alla prima nuova violazione delle regole aziendali che ha liberamente sottoscritto, il suo contratto verrà immediatamente rescisso. Spero naturalmente che non cerchi intenzionalmente incidenti per farsi mettere fuori dalla Rai». Per quanto riguarda le eventuali decisioni dell'Agcom, ci vorrà del tempo. Per ora, l'Authority chiederà alla

Rai le sue controdeduzioni, probabilmente vorrà anche sentire i vertici, magari lo stesso Cappon. Forse Travaglio e Santoro stessi potrebbero chiedere di essere sentiti, per difendere le proprie ragioni. I tempi si allungano. E la polemica continua a infuriare. Infuria il centrodestra, ma si litiga anche nel centrosinistra. È Antonio Di Pietro il più duro: «Quella contro Travaglio e *Amorezero* è una manovra per non disturbare il manovratore. L'istruttoria dell'Agcom, quantomai tempestiva, è solo l'ultimo tentativo per fermare chi ha ancora il coraggio di raccontare i fatti anche se sgraditi alla casta dei politici». Evidentemente non la pensa così Giorgio Merlo del Pd («...nessuno pensa di

cacciare giornalisti dal servizio pubblico. Al contempo il servizio pubblico è disciplinato da regole che vanno rispettate», mentre Roberto Cuillo, anche lui del Pd, sostiene che «lascia qualche perplessità la decisione presa dall'Agcom. Non si capisce per quale motivo sono sempre gli stessi a essere messi sotto inchiesta. Non mi sembra che all'Agcom sia attribuito un ruolo da tribunale nei confronti di chi fa giornalismo televisivo». Anche per l'associazione 21 è «irrituale» il procedimento dell'Authority. Dice il portavoce Beppe Giuliotti: «fondamenti giuridici di questa decisione non sono chiari e sembrano risentire più di un giudizio politico anticipato e degli umori dominanti».

IL CASO Il giornalista di Repubblica ricostruisce un episodio per dimostrare che l'altro può essere vittima del suo stesso metodo. «Le cose non stanno così»

Le accuse di D'Avanzo a Travaglio. La replica: «Lo querelo»

MARZIO TRISTANO

«Non so dove abbiano preso quella telefonata, ma la mia vita è un libro aperto: Ciuro era il segretario del pubblico ministero Ingroia, Aiello non l'avevo mai sentito neanche nominare. Nel residence vicino Trabia quell'estate ho pagato il doppio del prezzo che era stato concordato. Con la mia carta di credito. E io sarei uguale a Schifani? Adesso querelo D'Avanzo».

Al telefono Marco Travaglio appare tranquillo, il tono della voce è quello di sempre anche se esordisce dicendo: «Ho pas-

sato giorni migliori».

E confessa di essere rimasto «assai sorpreso» dal violento attacco lanciato da un collega ai vertici del suo stesso gruppo editoriale. «Non sono il presidente del Senato - prosegue - e mi sarei potuto fare una risata. Ma qui si tenta di minare la mia credibilità e adesso voglio andare fino in fondo».

La «guerra» tra i due big del giornalismo giudiziario italiano, divisi tra due idee diverse della deontologia professionale, approda in un'aula di Tribunale. Sarà un giudice a stabilire se le parole del vice-direttore di

Repubblica pubblicate nell'edizione di ieri, sono diffamatorie nei confronti di Travaglio. Per contestarne il metodo di raccontare i fatti, definito frutto di un'agenzia del risentimento, D'Avanzo ha sostenuto che lo stesso Travaglio può rimanere vittima del suo «metodo». E ha citato come esempio una telefonata intercettata tra lo stesso Travaglio e Pippo Ciuro, maresciallo della Dia poi condannato per favoreggiamento a Michele Aiello, poi condannato per mafia a 14 anni. Una telefonata dell'estate del 2002, durante una vacanza in Sicilia dello stesso Travaglio, compiuta, secondo D'Avanzo, a spese

di Aiello, tramite la mediazione di Ciuro. Fonte del vice direttore di Repubblica: l'avvocato di Aiello. «Non ho mai avuto nulla da nascondere - dice oggi Travaglio - e le mie estati in Sicilia in cui ho visto Ciuro sono state due. Il primo anno lui mi ha segnalato un albergo, ed alla fine della vacanza mi presentarono un conto che era il doppio di quanto avevamo concordato. Pagai con la mia carta di credito e mi lamentai con lui, che mi rispose che ci avrebbe pensato. Ma non successe nulla. L'anno successivo affittai un bungalow orribile, il proprietario me lo consegnò praticamente vuoto, senza gli

oggetti necessari per la vita quotidiana. Lui era tra i vicini di casa, e ci fu chi mi ha portato un cuscino, chi una moka per il caffè, chi i piatti. Anche in quell'occasione ho pagato interamente il prezzo dell'affitto. Aiello non l'ho mai sentito nominare finché non l'hanno arrestato». Minaccia querele anche il maresciallo Ciuro, che conferma il racconto di Travaglio. «Ricordo che segnalai il nome di quel residence a Marco Travaglio - dice Ciuro - ma Marco pagò interamente il suo conto, che si era rivelato più alto della cifra concordata. L'anno successivo venne nel complesso residen-

ziale dove abitavo io, ma anche in quel caso pagò la cifra alla signora che gli aveva affittato la casa. In questa storia Michele Aiello non c'entra nulla». Ciuro annuncia invece una querela nei confronti di D'Avanzo per essere stato definito un favoreggiatore di Bernardo Provenzano: «non so dove abbia preso questa accusa farneticante - conclude - so solo che non esiste traccia agli atti del mio processo. Né nel capo d'imputazione, né in alcun foglio processuale. E infatti le due sentenze, di primo e secondo grado, affermano che con la mafia non c'entro nulla. E per questo lo querelo».